Anno 120 - Numero 52

LA STAMPA

Domenica 2 Marzo 1986 - L. 650

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65661 - Telex 221.123 - Spedizione abbon. postale GR. I/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 8568.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 145.000; consegna centralizzata posta solo anno L. 40.000 - Estero L. 356.000 - Una La Stampa (USPS 484-660) published and printed daily in Turin Italy, 8 Via 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 113 Atlantic Avenue, Brooklyn NY 11201 - Arretr. L. 1.300 - Estero (posti aereo): Albania Lek 1.700; Algeria din. 17; *Germania DM 2; *Grecia dr. 1.100; *Inghilterra sterl. 1.200; Jugoslavia din. 200; *Libia mil. 1.500; Lussemburgo Fl. 70; *Malta cent. 1.200; Olanda fl. 2; *Norvegia kr. 8; *Olanda fl. 2; *Portogallo esc. 1.200; *Spagna pts. 1.400; *Svezia kr. 7.50; Svizzera fra. 1.70; Svizzera Ticino fra. 1.60; *Usa $ 1,25; *Usa West Coast $ 1,50; Canoa: esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45, testo, prezzi, o data di nascita: Commerciale L. 485.000 (558.000); Cinema L. 430.000 (527.000) - Pubblicità elettorale L. 520.000 (624.000). Ricerche pers. e lavoro: L. 485.000 (558.000) - Finanz. e legali L. 530.000 (608.000) - Necrologi L. 1.000 parola (Famiglia L. 5.400) - Echi L. 13.000 la linea - Economico vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 3

Nel centenario di Pozzo, il tecnico che fu leggenda del calcio

di Luciano Curino

Pozzo a Berlino nel '36

Ugo Pecchioli

A PAGINA 4

Congresso pcus, il pci riscopre l'Urss

di Franco Barberi ed Emanuele Novazio

L'uccisione di Olof Palme: la moglie era al suo braccio

«Quel volto l'ho già visto»

«Non so quando e dove, ma devo averlo già incontrato», ha detto la signora Lisbeth rimasta ferita - I coniugi rientravano dal cinema a piedi, senza scorta - Ha sparato un pazzo oppure un terrorista? - La polizia svedese non sa ancora rispondere

DAL NOSTRO INVIATO

STOCCOLMA — L'assassinio di Olof Palme, primo ministro svedese, è un uomo di 35-40 anni, alto poco meno di un metro e 80, ha i capelli neri, carnagione scura, indossa pantaloni grigi, un berretto di pelo con i copriorecchi sollevati, e un giaccone blu. Ha ucciso Palme con un colpo di pistola alle spalle, sparato da due metri di distanza. L'altra notte, poco dopo le 23.

La Svezia è stretta tra la speranza che sia un pazzo isolato e la paura che sia un killer politico.

Da Londra, si sa che un «commando Holger Meins» avrebbe rivendicato l'assassinio con una telefonata a un'agenzia giornalistica. Qui hanno registrato la notizia, ma preferiscono «aspettare ulteriori conferme». Non è soltanto un problema di freddezza svedese, i rischi politici sono molto alti. Occorre una serenità di analisi che forse qualcuno vorrebbe far perdere.

Ieri qui non è nevicato. Neanche l'altro ieri. Ma qui la sera il vento monta su dal Mare del Nord e taglia le strade gelate di neve. Stretto nel suo cappotto scuro e sottobraccio alla moglie Lisbeth, Palme l'altro ieri notte è uscito dal cinema Grant poco dopo le 11 ora: erano andati a vedere il film «I fratelli Mozart» del regista svedese Suzanne Osten, in privato, come due cittadini qualsiasi. «*Olof amava la sua libertà* — ha detto ieri la moglie — *e spesso mandava via la scorta ernata e faceva la nostra vita uguale a quella degli altri*».

Hanno percorso un centinaio di metri a piedi, lungo via Sveavagen. Faceva molto freddo, una decina di gradi sottozero, ma a Palme piacevano le passeggiate. Un uomo si è avvicinato alla coppia all'incrocio con via Tunnelgaten, forse la seguiva già da tempo. Ha gridato qualcosa, che la signora Lisbeth ancora non ricorda, e poi ha sparato. Dice il tassista Anders Delsborn, un giovanotto biondo con i baffetti: «*Era nella coda di centro, fermo al semaforo. Non più di dieci metri. Ho visto quei tre fermi, poi nel buio lo sparo della pistola e ancora un altro sparo. Due di quei tre li sono andati a terra. Il terzo è scappato via. Ho chiesto la polizia con la radio del mio tassì*».

Sono arrivati in quattro minuti. E non volevano credere che l'uomo a terra fosse proprio Palme. Una chiamata in centrale ha fatto scattare l'emergenza. Mentre il ferito veniva caricato su un'ambulanza con accanto la moglie, ferita di striscio, tutti i uoi di frontiera venivano allertati. Palme entrava in sala operatoria all'ospedale Sabbatoberg alle ore 23.42 di venerdì. Ne usciva morto sei minuti dopo mezzanotte: il tentativo di un'ultima disperata operazione era fallito.

Sul marciapiede di Sveavagen, proprio di fronte al negozio di pittura Dekorima, due grandi macchie di sangue sulla neve e un bossolo calibro 9 erano la testimonianza tragica dell'assassinio riuscito.

Ora sono passate ventiquattr'ore, ma la polizia ammette di saperne poco di più. Per tutta la giornata di ieri, gli schedari della squadra politica sono stati ripassati per un controllo di tutte le minacce che Palme aveva ricevuto in quasi vent'anni di leadership politica. «*Nessuna traccia è stata trascurata*», ha detto l'ispettore Solvig Haerling. I 18 mila uomini della polizia sono lanciati nella più grande caccia all'uomo che questo Paese abbia mai dovuto organizzare, e all'aeroporto di Arlanda le partenze sono sorvegliate

MIMMO CÀNDITO

(Continua a pagina 5 in prima colonna)

Stoccolma. Sfilano a migliaia nella notte le fiaccole per ricordare Olof Palme (Telefoto Epa)

A PAGINA 5

In Svezia dolore e paura

di G. P. Ormezzano e A. Rizzo

Ricucito tra gli applausi lo strappo del referendum

Craxi riconquista la Cgil e attacca gli industriali

«Il lasciar fare è affermazione cara a chi spera di lucrare senza pagare dazi» - «Dallo Stato all'industria 60 mila miliardi l'anno» - «L'86 determinante per l'economia»

DAL NOSTRO INVIATO

ROMA — Il discorso del presidente del Consiglio Bettino Craxi è stato accolto da applausi di consenso non soltanto da dei delegati sindacali socialisti, che sono il 33 per cento, ma dall'intera platea che è tornata in grande maggioranza da comunisti. Craxi ha esordito con «*Cari compagni della Cgil*». Dopo aver reso omaggio alla memoria di Olof Palme ed aver sottolineato l'impegno dello statista svedese per la pace, ha sviluppato il suo discorso trattando il ruolo dell'Italia per la pace e la distensione internazionale; le grandi occasioni che si presentano per la nostra economia nel 1986 in rapporto alla caduta del prezzo del petrolio e del dollaro; la lotta per l'occupazione e per la difesa dello Stato sociale; il ruolo del sindacato riformista ed autonomo. I calorosi applausi del 1300 delegati hanno fatto dimenticare la frattura politica e sindacale del febbraio '84, il referendum, le divergenze politiche tra governo e opposizione, tra comunisti e socialisti.

Craxi ha polemizzato con gli imprenditori, con Agnelli senza nominarlo e con *La Stampa*. «*Smentendo affermazioni fatte in sede molto autorevole* (riferimento ad Agnelli) — ha detto Craxi — *lo sforzo finanziario dello Stato è stato ingente. Se si mettono insieme i trasferimenti, apporti vari di risorse, facilitazioni di oneri sociali, la quota non coperta dalla cassa integrazione, si perviene a cifre da capogiro: oltre 60 mila miliardi annui di cui i due terzi assorbiti dal settore privato*». Craxi ha paragonato questa cifra con i 40 mila miliardi di deficit pubblico, al netto degli interessi per il debito pubblico.

In altra parte del discorso ha parlato di «*una destra economica che sembra ora nuovamente alla ricerca di una migliore organizzazione delle proprie file e della propria influenza*» contro il «*buon governo dell'economia*».

«*Inopinatamente, ma non poi tanto* — ha affermato Craxi —, *essi sviluppano campagne contro la cosiddetta "partitocrazia" e non risparmiano istituti fondamentali della vita democratica del Paese come i sindacati, i cui componenti sono delicata-*

SERGIO DEVECCHI

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

A PAGINA 2

Benvenuto: Cgil troppo legata con il pci

di Gian Carlo Fossi

Il re pastore

In quale magazzino di robivecchi e di dismesse cianfrusaglie gli attivisti sindacali comunisti della Cgil saranno andati a riporre i pupazzi anti-Craxi, le forche di cartone a cui lo impiccavano in effigie, gli striscioni con parole di fuoco contro l'«affossatore» della democrazia, tutto l'armamentario, insomma, con cui hanno riempito fino all'ultimo giorno del referendum sulla scala mobile le piazze d'Italia?

Ma quel che più impressiona in questo voltar pagina, testimoniato dalla tempesta di ovazioni che hanno salutato all'inizio e alla fine il discorso del presidente del Consiglio — interrotto, inoltre, dagli applausi per ben cinque volte in altrettanti punti salienti — è che gli slogan di ieri, da cui trasudava virulento l'odio politico, sembrano cancellati anche dal cuore e dalla memoria dei militanti dell'Eur.

Craxi, quindi, ha vinto a sinistra, con una affermazione tanto più significativa in quanto egli non ha affatto servolato sullo scontro di or è un anno ma, anzi, lo ha ricordato, ribadendo gli errori commessi allora dai suoi ascoltatori, i quali fino a quel momento erano riusciti a «dimenticarsene» — financo nella relazione di Lama — con una singolare rimozione.

Se, però, si sono abbandonati ad una così sorprendente pulsione masochistica di massa, la spiegazione sta nel fatto che in essa era compresente anche una ben percettibile vena di consapevole realpolitik. In altri termini i sindacalisti comunisti plaudenti hanno avvertito che quel Craxi che ieri li aveva umiliati era, però, lo stesso che oggi li riscattava dallo smarrimento, lasciando intravedere loro una prospettiva, quella del «governo di programma», che li riqualificava quali soggetti indispensabili di una strategia politica. La quale, ancorché formalmente sottaciuta e lasciata balenare per ora solo come arma di riserva, sembrava all'improvviso ai nervi occhi capitalisti una vigoria e una determinatezza che le confuse velleità ideologizzanti di Natta e compagni non erano certamente finora riuscite ad attribuirgli.

Se questo sentimento, però, allo stato dei fatti può riguardare il desiderio-desiderante di una platea altrimenti frustrata, qual è il disegno che si evince, invece, dal discorso di notevole impegno pronunciato dal presidente del Consiglio? Ci soccorre nel tentativo di analisi la maestria stessa della sua costruzione oratoria, con una prima parte, non a caso, incentrata sulla politica estera, sulle speranze aperte a Ginevra, sulle possibilità di distensione che l'avvento di Gorbaciov lasciavano intravedere. E qui Craxi, riproponendo la polemica contro i «superatlantici di granito» e quanti criticandolo per il «protagonismo velleitario» lo indicano come «un elemento infido nel solcamento occidentale», ha saldato in una continuità ideale il discorso odierno con quello sui fatti di Sigonella che gli valse i primi applausi della sinistra comunista. Valorizzando la sua politica estera il capo del governo perfeziona, così, una abilissima operazione, poiché egli sa bene come sia questo il nervo sensibile del pci, toccando il quale «disarma» nei suoi confronti l'opposizione comunista.

Ma non basta. Dopo averla anche chiamata, senza abbandonare «il proprio campo» e le proprie tradizioni, a concorrere

Mario Pirani

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Francia e Italia escludono una svalutazione

Petrolio, il calo dei prezzi protegge le monete Sme

ROMA — Era diventato un luogo comune, anzi, una tiritera scontata: «*Dopo le elezioni politiche in Francia, ci sarà un riallineamento delle parità nel Sistema monetario europeo, con franco francese e lira che non potranno seguire il marco nella sua ascesa contro il dollaro*». Invece, nulla è prevedibile ed è possibile che non avvenga più nulla: sono queste le più recenti previsioni degli esperti.

«*Una svalutazione del franco francese non è prevista perché non sarebbe utile*» ha dichiarato l'altra sera, seccamente, il presidente francese François Mitterrand. «*Questa è una delle poche volte in cui a una promessa elettorale si può credere*» è il commento, se scherzoso insieme, che si sente negli ambienti monetari italiani. Questo perché il petrolio a buon mercato sta spingendo le economie dei Paesi della Comunità verso una convergenza di comportamenti più marcata di quanto non sia mai accaduto dall'istituzione dello Sme ad oggi.

Ciò vale anche per l'Italia, e sono considerazioni simili che hanno spinto il ministro del Tesoro Giovanni Goria a dichiarare del tutto fuor di luogo una svalutazione della lira nel Sistema monetario europeo. La bufera speculativa della fine di dicembre e della prima metà di gennaio, che è costata alla Banca d'Italia un doloroso dispendio di riserve valutarie, si è del tutto acquietata: i capitali, pare, stanno rientrando. La lira è tornata addirittura ai posti più alti nello Sme: o il secondo dopo il marco, o il primo assoluto, in dipendenza del criterio di calcolo che si adotta.

L'Italia ha svalutato nel luglio scorso, e parecchio, la sua «parità centrale» nello Sme: guardando le quotazioni correnti, alla lira rimane ancora un ampio margine da utilizzare: un margine che può assorbire bene, nei prossimi mesi e andando verso l'estate, la differenza di inflazione che c'è con gli altri Paesi. Tanto più che il petrolio ci dovrebbe regalare una bilancia dei pagamenti in attivo.

Certo, l'Italia raggiungerà grazie al tracollo dei prezzi del greggio quegli stessi risultati interni che il governo aveva promesso a settembre quando ancora non lo si attendeva, e che altrimenti non si sarebbero realizzati: 6% di inflazione, 2,5-3% di crescita del prodotto.

Se nelle fitte riunioni delle prossime settimane fra i grandi Paesi industriali venisse finalmente l'ora di un ribasso dei tassi di interesse in Germania, la solidità dello Sme sarebbe garantita per un bel po' di tempo. Il calo dei tassi concertato in Germania e Giappone dipende anche da impegni statunitensi e da molti altri fattori che saranno discussi: a Londra il prossimo fine-settimana, in una riunione preparatoria al «vertice» di maggio a Tokyo degli ex cinque diventati sette con Italia e Canada: a Parigi il 13 e 14, del «gruppo dei 10» del Fondo monetario internazionale per preparare l'«Interim Committee» che è fissato per i primi di aprile a Washington.

Stefano Lepri

Presa l'ultima caserma dei ribelli, si ammette che l'obiettivo era l'insurrezione

Mubarak caccia nove generali

Il Raiss ordina il silenzio stampa: spiegherà tutto, ma fra una settimana - I Fratelli musulmani si dissociano dai disordini

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — Cadono le prime teste negli alti comandi egiziani che non hanno saputo prevedere e soffocare la rivolta, martedì sera, di ottomila reclute della polizia.

Ieri il nuovo ministro degli Interni, il generale di polizia Zaki Badr, che venerdì ha sostituito il dimissionario Ahmed Rushdi, ha rimosso dai loro incarichi ben nove generali. Una ventina di ufficiali di grado inferiore sarebbero sotto inchiesta da parte del procuratore generale militare, accusati di avere guidato la sommossa. Ma la notizia non è confermata poiché il presidente egiziano Hosni Mubarak ha ordinato il black-out totale fino al 8 marzo su tutte le informazioni riguardanti l'ammutinamento.

Domenica 9 marzo sarà lui stesso, il Raiss, a rompere il silenzio e informare l'opinione pubblica. In un'intervista al quotidiano *Al Ahram*, il capo dello Stato ha detto che riveleràl «*tutte le implicazioni politiche dei disordini e del sabotaggio nei governatorati dei Paese, e le circostanze che hanno preparato la strada a questi incidenti*». Mubarak, anziché minimizzare (come hanno fatto finora i portavoce ufficiali, i quali hanno sempre parlato di «malcontento» dei rivoltosi) ammette l'esistenza di un piano di sollevazione al Cairo e anche nelle province.

Nessuno ormai crede, o cerca di far credere, alla tesi della prima ora che le reclute della polizia di sicurezza sono insorte «*spontaneamente*» per protestare contro la voce, poi risultata falsa, che la loro ferma sarebbe stata prolungata di un anno. Alcuni giornali lo scrivono a chiare lettere, e, criticando i «*nemici del popolo egiziano*», accennano indirettamente a responsabilità della Siria, della Libia e dell'Iran. Il più esplicito di tutti, peraltro pantaneto di dito su nemici interni, è un commento sul settimanale *Akhbar El Yom* il noto columnist Mohamed Heikal, che, dopo essere stato per anni consigliere del presidente Nasser, fu messo in esilio politico da Sadat e soltanto da poco, sotto Mubarak, ha ripreso la sua attività giornalistica.

«*Non è stata una sommossa* — scrive Heikal — *è stato molto di più, si è trattato di una esplosione. Occorre serrare i ranghi intorno al Presidente e obbedire ai suoi ordini. Sarebbe tuttavia un errore guardare l'ammutinamento soltanto sotto l'occhio politico senza tener conto dell'aspetto giuridico e criminale*». Heikal aggiunge: «*E' impossibile che vi sia stata una sollevazione simultanea in molte guarnigioni e per giunta per una notizia falsa. L'Egitto ha molti nemici, ma è difficile concepire che possano essere penetrati in un organismo così importante come la polizia di sicurezza. C'è da domandarsi: a chi può servire una rivolta?*».

L'ex ispiratore di Nasser non da una risposta, ma fa capire che i nemici di Mubarak sono da cercare intorno al Presidente, qui in Egitto. E quanto il Raiss pensi di dare ai grandi alberghi annunciano una campagna per «*rilanciare l'immagine dell'Egitto nel mondo*».

Tito Sansa

Napoli, l'assenza di 70 legali fa rinviare il processo d'appello contro 131 imputati

Il camorrista minaccia, l'avvocato diserta

NAPOLI — La prima volta si attribuì ogni colpa al maltempo: erano stati il vento e la neve che si abbaiavano sulla Campania a impedire che gli avvocati si presentassero a difendere i loro clienti camorristi. Per la seconda udienza il clima era già migliorato, ma ancora una volta l'aula andò deserta, e il giudizio d'appello contro Raffaele Cutolo ed altri 147 fu nuovamente rinviato. L'altro ieri, infine, su Napoli splendeva il sole «però anche dopo la terza convocazione, l'aula di piazza Neghelli è rimasta un fortilizio vuoto: settanta professionisti risultavano contemporaneamente «impediti» a prendere parte al processo.

E a questo punto che i dubbi si sono trasformati in qualcosa di più concreto. Perché, dunque, gli avvocati disertano sistematicamente questo nuovo processo alla camorra? Per gran parte degli imputati, il 30 marzo prossimo decorrono i termini di carcerazione preventiva: è questo l'obiettivo che si vuol raggiungere? E infine: davvero, come si sta mormorando, i legali non si presentano perché minacciati dai loro stessi clienti?

Se così è, il «*rito napoletano*» sta per produrre un'altra situazione inedita nella storia dei nostri tribunali. Nei primi processi al terrorismo era accaduto che alcuni giudici popolari tentassero, per paura, di sottrarsi al proprio ruolo, ma ancora non si erano avuti esempi di un giudizio rinviato per i timori degli avvocati.

Negli ultimi giorni l'aula in cui il dibattimento si dovrebbe tenere è stata teatro di scene che, in un diverso contesto, sarebbero state esilaranti. Un difensore entra, si accorge di essere il solo, si sente chiamare dal presidente Noya, alla disperata ricerca di un avvocato d'ufficio per non far «saltare» il processo: annuendo, sorridendo, profondendosi in inchini, il legale rincula fino all'uscita, e scompare. Un altro arriva poco dopo, entra, va a parlare col suo cliente: pochi minuti e, colta l'antifona, con ampi cenni che sembrano voler dire «torno subito», si eclissa anche lui.

Risultato: fino ad oggi è stato possibile interrogare solo tre imputati. Cutolo ed altri sono stati «stralciati», in una delle udienze precedenti: restano da giudicare 131 presunti camorristi. Non tutti dopo il 30 marzo torneranno liberi, molti hanno già altre condanne da scontare: ma ripetere per la «Neo» l'esperienza già vissuta due mesi fa in un processo contro la «Nuova famiglia» (slittato fino alla scadenza dei termini per il lungo sciopero degli avvocati napoletani) sarebbe penoso. E l'esempio dei tre presunti «boss» della Cutolo terroristi liberi per un processo che non si era riusciti a celebrare è ancora troppo recente perché non sembri che qualcosa di simile si debba ripetere.

Il presidente Noya, l'altro ieri, dopo aver rintracciato un nuovo difensore d'ufficio per tutti gli imputati, ha salvato ancora una volta il processo. Rinviandolo al 6 di marzo. Poi, per evitare altre sorprese, ha spedito un fonogramma al consiglio dell'Ordine degli avvocati nominando difensore d'ufficio il suo presidente, Enzo Siniscalchi.

L'espediente però non servirà: dal consiglio dell'Ordine già si fa sapere che la nomina non ha valore: «*Prima il dottor Noya dovrà convocare i difensori d'ufficio scegliendoli nell'Albo: solo se nessuno dovesse presentarsi potrà convocare il presidente dell'Ordine*». Insomma, se ne potrebbe riparlare fra un paio di settimane.

Sul piano formale la risposta è inattaccabile: ma in questa situazione non c'è il rischio che certe posizioni siano scambiate per «colpi di un complice? Insomma: se davvero gli imputati di Cutolo minacciano gli avvocati per ottenere quelle scarcerazioni già accordate ai rivali della «Nuova famiglia», perché non dirlo, perché non denunciare apertamente questa ennesima storturà? Ieri anche i deputati comunisti Violante e Geremicca hanno chiesto al ministro della Giustizia quali iniziative intenda assumere «*per fronteggiare gli effetti di comportamenti come questi*».

Giuseppe Zaccaria

A PAGINA 6

Psicologo, non cartomante

di Franco Gilliberto

Gravi disagi a Genova, appello del sindaco: «Restate a casa»

Sull'Italia tornano gelo e neve

Bologna. L'auto completamente distrutta dopo il salto di corsia sull'Autostrada del Sole (Ansa)

ROMA — Marzo, per ora, porta soltanto maltempo e le previsioni, almeno per i prossimi giorni, non annunciano nulla di buono.

Temperature gelide e neve al Nord, ghiaccio (Genova e la Riviera di Ponente hanno subito i maggiori disagi) in tutto l'arco alpino e appenninico, maregginate e vento a 130 chilometri l'ora nelle due isole maggiori.

Le condizioni peggiori, s'è detto, si sono avute a Genova, dove il due febbraio ha lanciato un appello ai concittadini: «Restate in casa».

Un morto, una trentina di feriti, un numero piuttosto elevato di incidenti stradali.

Due incidenti mortali si sono avuti in Emilia, dove sono morti due torinesi. Tre automobilisti hanno perduto la vita sulla «Salaria» a causa di un camion che ha investito due auto.

(I servizi a pagina 9)

Intervista al vicesegretario psi sulla proposta del buono-scuola

Martelli: infrango i tabù

«Il monopolio pubblico dell'istruzione è assurdo in ogni Paese liberal-democratico» - «Quelli che mi criticano perché non denunciano la situazione di disastro della più grande azienda italiana, con 30 mila miliardi di costo, di cui il 95% va in stipendi?» - «I laici si strappano le vecchie parrucche, pronti però a rivendicare il ministero»

ROMA — Onorevole Martelli, il suo piano di riforma della scuola è stato sommerso da critiche, accuse e sospetti. Dica la verità: oggi si considera un riformista sconfitto?

«Niente affatto; anzi, intendo insistere. Non è la prima volta che mi sento dar ragione in ritardo, spesso troppo in ritardo. L'anarchia che regna nel sistema televisivo non ci ha insegnato niente? Io nel '78 proposi un piano di riforma che fu investito da una valanga di critiche, mentre oggi viene considerato positivamente da tutti i partiti, anche se è troppo tardi. Per la scuola siamo ancora in tempo. A patto di muoverci: noi abbiamo incominciato a farlo».

— Ma perché quest'offensiva socialista improvvisa sul fronte della scuola?

«Perché ho insoddisfatti di come vanno le cose, e vogliamo portare la scuola dentro l'agenda della verifica di governo. Quelli che mi criticano, perché non hanno sentito il dovere di denunciare la situazione di disastro in cui versa l'istruzione italiana? Ma lo sappiamo o no che la scuola è la più grande azienda italiana, con 30 mila miliardi di costo all'anno, eppure spende il 95 per cento di questa somma in stipendi per il suo milione e mezzo di insegnanti, con una quota investimenti praticamente uguale allo zero? Tutto questo mentre la scuola dell'obbligo perde 700 mila bambini all'anno, il lavoro minorile viaggia a cifre da record, siamo tra i pochi Paesi al mondo ad iniziare la scuola a sei anni invece che a cinque e a finirla a 14 anziché a 16 o a 18: in compenso, conserviamo questo tabù — assurdo per ogni Paese liberaldemocratico — dell'istruzione monopolio pubblico pressocché assoluto e esclusivo. Ce n'è abbastanza, mi pare, per rimboccarsi le maniche».

— D'accordo: ma il rimedio al disastro sta soltanto nell'aprire le porte al mercato, facendo arretrare lo Stato?

«Certamente no. Questo è soltanto uno dei tabù da infrangere, ma non la nostra proposta è più complessa, e si basa su quattro cardini: il finanziamento, l'autonomia, i controlli di qualità, la collaborazione-competizione tra privato e pubblico».

— Lei propone un sistema scolastico misto pubblico-privato, pagato dallo Stato: perché questa inversione radicale di tendenza?

«Prima di tutto per un dato di fatto: da solo lo Stato non è in grado di gestire e sviluppare la riforma cui ho accennato, c'è bisogno dello stimolo, dei capitali e della professionalità dei privati. Poi per una questione di principio: io non credo affatto che il sistema scolastico debba essere monopolio di Stato. Laico è chi tutela una pluralità di opzioni, di possibilità, di scelte, anche educative».

— Ma il pluralismo non può e deve esistere anche dentro la scuola pubblica?

«Ci mancherebbe altro. Ma questo è il pluralismo delle teste, degli insegnanti. Io sto parlando del diritto di creare scuole che abbiano un orientamento indirizzo culturale. Sto chiedendo l'autonomia nel sistema pubblico, e la "par condicio" per i privati: cioè la parità di accesso alle risorse finanziarie, che sono dello Stato, quindi di tutti, delle famiglie in primo luogo».

— Si è dimenticato il divieto costituzionale di finanziamenti statali per la scuola privata?

«Non l'ho dimenticato. La mia proposta di buono-scuola può aggirarlo, perché con il buono lo Stato finanzia lo studente, non la scuola; poi lo studente può spendere secondo il suo bisogno, non dovrebbero essere aiutate? Io ho di aver paura, il mondo politico laico dovrebbe ricordarsi che suo dovere è stimolare e organizzare il pluralismo».

— Martelli, più che una riforma è una rivoluzione. Cosa risponde ai laici e ai comunisti che l'accusano di voler distruggere la tradizione socialista?

«I comunisti dicono da un lato che lo sono clericale, dall'altro che sono liberale: si mettano d'accordo tra di loro. Quanto ai laici, vedo che si strappano le vecchie parrucche, pronti però a rivendicare subito dopo la guida del ministero dell'Istruzione».

— E gli applausi di Cl la imbarazzano?

«Assolutamente no: se mai, mi sembra che imbarazzino la dc».

Ezio Mauro

Nel Comune di Gava fumata nera per la giunta

CASTELLAMMARE DI STABIA (Napoli) — Francesco Saverio D'Orsi (dc), rielette l'altra notte sindaco di Castellammare di Stabia con 16 voti, si è dimesso poi ma della conclusione della seduta del Consiglio comunale in mancanza di un accordo preventivo tra i partiti: Continua così la crisi, aperta a dicembre.

Il Consiglio comunale è composto da 17 consiglieri dc (tra cui il ministro Gava), 10 psi, 5 psi, 3 pri, 2 psdi, un liberale e un missino.

Ora di religione a scuola I vescovi italiani evitano «inutili contrapposizioni»

CITTA' DEL VATICANO — I vescovi attenuano la polemica sull'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, e chiedono a tutti «buona volontà per superare i disagi connessi con la prima applicazione delle norme». Questo il senso di un messaggio elaborato al termine dell'assemblea dell'episcopato. L'insegnamento della religione cattolica viene interpretato come «*un servizio alla promozione dell'uomo e al bene del Paese*».

L'eco del dibattito parlamentare sull'intesa firmata a dicembre, e sulla circolare ministeriale, è ancora presente: e il Parlamento deve discutere e approvare alcuni provvedimenti a seguito dell'accordo raggiunto a gennaio fra i partiti. «*Non giovano artificiose contrapposizioni*», dicono nel loro messaggio i vescovi, che difendono gli insegnanti di religione «*da valutazioni sul loro operato troppo spesso critiche*».

Il messaggio si rivolge anche agli insegnanti delle elementari e delle materne: per questo ultimo ordine di scuole l'insegnamento religioso costituisce una novità totale, introdotta dalla revisione del Concordato. «*Se essi si dichiareranno disposti a insegnare la religione cattolica e accoglieranno le iniziative di aggiornamento che verranno loro offerte, siamo convinti che le loro capacità professionali siano già di valido supporto ad affrontare i nuovi compiti educativi*». **m. tos.**

De Mita la chiede entro marzo, Craxi ha deciso di aspettare

Scontro dc-psi sui tempi della verifica di governo

Varata la finanziaria, i leader del pentapartito devono scegliere se avviare un rimpasto o la crisi pilotata - Dopo un lungo silenzio i due leader annunciano le loro condizioni

ROMA — Riprende il duello De Mita-Craxi. Stavolta, sul tema politico più importante: la verifica. Il leader dc ha messo in guardia dall'accelratore: entro marzo, o si chiarisce tutto o è la crisi. Craxi sul freno: sono contrario a verifiche di tipo tradizionale; comunque, non c'è fretta.

Il vero motivo dello scontro è il congresso dc di maggio. De Mita vuole arrivarci dopo avere sgombrato il campo, in bene o in male, dal problema governo. Craxi punta invece a condizionare il congresso, forse a stravolgerlo, con l'assillo di una crisi improvvisa a pochi giorni dall'apertura.

Tutti attendevano l'avvio della verifica tra i partiti della maggioranza dopo l'approvazione della Finanziaria, che da giorni e legge dello Stato. Un'attesa legittima. I leader del pentapartito devono decidere se lasciare le cose come sono oppure avviare un rimpasto o una «crisi pilotata». C'è anche chi ipotizza una crisi vera e propria, che rimetta tutto in discussione, dal programma alla struttura ministeriale.

De Mita e Craxi hanno taciuto a lungo, senza mai dichiarare niente di preciso né di decisivo sui contenuti della verifica. Ieri i due leader hanno rotto il silenzio e hanno espresso idee e propositi diversi. «*Tutto si chiude entro marzo. O con un accordo o, cosa che io non mi auguro, con una rottura*», ha dichiarato De Mita a Bologna durante un intervallo del convegno sullo Stato sociale. Galloni, sul «Popolo» di oggi, scrive che De Mita prenderà l'iniziativa nei prossimi giorni. «*La settimana che si aprirà potrà essere decisiva per l'inizio del chiarimento politico tra i partiti della maggioranza*», precisa Galloni.

Craxi non è d'accordo. Al «GR2», è stato chiesto al presidente del Consiglio se la verifica ci sarà. «*No già detto una volta che verifiche di tipo tradizionale in una situazione come questa non avrebbero una grande influenza né una grande importanza* — ha risposto Craxi —. *Quindi, il lavoro che deve essere fatto richiederà un po' di tempo, penso...*». Lei prenderà un'iniziativa? «*Bisogna definire bene il quadro dei problemi, in modo che non ne rimanga fuori nessuno*».

Craxi ha avuto un colloquio con Martelli. La linea contraria alla verifica immediata e tradizionale dovrebbe essere ufficializzata venerdì in direzione.

Il summit dc si riunisce invece martedì. Per De Mita non sarà una direzione facile. La dc è inquieta. Forlani ha scritto un articolo sulla riforma elettorale che sembra avere come bersaglio la segreteria dc. «*Forlani* — ha infatti dichiarato De Mita — *ha la tendenza alla disorganizzazione. Io, invece, ho la tendenza a razionalizzare tutto. Sono questi i due estremi del partito*».

Forlani è stato criticato anche da Scotti: «*E' di quelli che giocano la scheda la domenica pomeriggio, quando già si sanno i risultati delle partite*». Il presidente del partito Piccoli è tornato all'attacco contro Craxi, puntando di De Mita: «*La Finanziaria in alcuni passaggi è contro i ceti più deboli. Quando ci sono scelte di questo genere, una battuta polemica per il psi, «la forza più distante e alternativa» alle posizioni democristiane.*

Luca Giurato

«Stato sociale da riformare» dice De Mita

BOLOGNA — Lo Stato sociale non va smantellato, ma certo il modo più sicuro per smantellarlo è lasciarlo così com'è. Bisogna però riformarlo e adeguarlo. «*senza partire solamente dall'aspetto economico perché la prestazione sarebbe disumanizzata se commisurata soltanto a un dato monetario e non anche al principio della solidarietà*». Lo ha detto il segretario della dc Ciriaco De Mita concludendo il convegno internazionale di studi su «I partiti di ispirazione cristiana e la riforma dello Stato sociale».

Nell'incontro organizzato dall'Istituto De Gasperi della Emilia-Romagna il segretario di ha dunque voluto sottolineare più l'immagine democristiana di «partito popolare» che quella di forza di governo costretta a dolorosi «tagli».

La dc non ha mai pensato di risolvere il problema dell'assistenza riducendolo al dilemma tra la conservazione dello Stato sociale o lo smantellamento. «*La popolazione* — ha detto De Mita — *non contesta lo Stato sociale ma ne denuncia l'inefficienza; e tocca alla classe politica dare risposte ai bisogni della gente non limitandosi a denunciare i sintomi del male*».

Sono stati accenni all'attualità politica, con una battuta polemica per il psi, «*la forza più distante e alternativa*» alle posizioni democristiane.

Va deserto concorso Pubblica Istruzione

ROMA — Sono sempre più frequenti le notizie di concorsi pubblici superaffollati: decine di migliaia di partecipanti per pochissimi posti, tempi lunghissimi prima che i vincitori entrino in ruolo.

Sembra che questa sia la regola; ma, a quanto pare, c'è anche qualche eccezione. Il ministero della Pubblica Istruzione aveva indetto nel giugno '84 un «*concorso per titoli e tre posti di operato qualificato "fabbro", "falegname", "pittore" nel ruolo del personale operaio*».

Ma nel corso di un anno non è pervenuta nessuna domanda. Il ministro Franca Falcucci ha dovuto prendere atto, e pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale un nuovo decreto. Dal titolo significativo: «*Dichiarazione di deserzione*».

Cattivi Pensieri

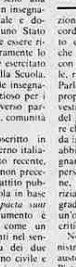
di *Luigi Firpo*

Giovedì il ministro della Pubblica Istruzione Franca Falcucci, di fronte alla Commissione del Senato, ha aperto il dibattito sulle alternative che la Scuola Pubblica dovrebbe offrire a quanti non intendono frequentare l'ora di religione. E ha fatto un discorso così vago e aperto alle più problematiche ipotesi, da lasciar comprendere come l'interessante per lei è che le lezioni di religione si facciano e siano affollate, mentre per chi vuole astenersene è meglio non avere progetti chiari e semmai sollevare ostacoli e agitare deterrenti.

Non entro nel merito dell'opportunità di mantenere ed estendere in seno alla Scuola Pubblica un insegnamento confessionale e dogmatico, che in uno Stato moderno dovrebbe essere riservato a chi liberamente lo prescegliesse e venire esercitato in sedi diverse dalla Scuola, a carico di chi tale insegnamento ritiene prezioso per i propri figli, attraverso parrocchie, sinagoghe, comunità ecclesiali.

E' stato sottoscritto in proposito dal governo italiano un Concordato recente, semi-clandestino, non preceduto da largo dibattito pubblico, che ci vincola in base al principio del *pacta sunt servanda*. Il documento è stato presentato come un grande passo avanti nel senso dell'autonomia dei due poteri — il governo civile e il magistero ecclesiastico — e come prova di apertura, tolleranza e modernità: ma tali conquiste, per il poco che se ne sa, risultano piuttosto espresse in formule verbali che in concreti provvedimenti. Il fatto stesso che tutta la regolamentazione dei complessi rapporti finanziari e tributari sia stata rinviata a futuri accordi (differiti e impenetrabili) non depone a favore della chiarezza di un patto che l'interesse del Paese, della religione bene intesa e della democrazia vorrebbero invece che fosse del tutto limpido e minuto risvolto e sancito da un consenso pubblico maturato attraverso un largo confronto di opinioni.

Frutto di questa segretezza sbrigativa sono poi le conseguenze sul fronte dell'interpretazione e dell'attua-



Forse è sfiducia nel Vangelo

zione. Ha fatto scalpore l'accordo (che a molti è sembrato estensivo e snaturante), che il ministro ha siglato con la Conferenza Episcopale, rischiando la censura del Parlamento e giustificando il proprio operato con una investitura specifica da parte del governo. Stento a credere che minori laici di limpida ispirazione risorgimentale abbiano dato il via all'insegnamento della religione persino nelle scuole materne, là dove l'innocente puerizia degli allievi non è in grado di assicurare neppure un'ombra di atteggiamento critico.

Non solo uomini della sinistra, ma anche cattolici di austera fede come il sen. Pietro Scoppola, chiedono pertanto che l'intera questione venga riaperta. Non è sicuramente utile alla diffusione di un'autentica fede affidarsi ai racconti divertenti, alle immaginette sacre, ai presepi, ai catechismi recitati a memoria.

Si è discusso anche in Commissione se la scelta dell'insegnamento religioso o di quello alternativo sia un dovere o un diritto. Nel secondo caso, sorgerebbe un terzo problema: quello di coloro che non scelgono né l'uno né l'altro, accrescendo i disagi della Scuola. Che dovrebbe occupare (e come?) il tempo reso così disponibile. L'importante però è garantire a tutti che la scelta sia esclusivamente motivata da istanze religiose, senza calcoli di comodo. Il ministro Falcucci ha già annunciato trionfalisticamente adesioni quasi plebiscitarie all'insegnamento religioso. Sarà, ma come si può scegliere l'ora cosa certa (l'ora di religione) e una incerta, dispersiva, magari mal sorvegliata? Basterebbe dire, forse, che durante l'ora di religione coloro che l'avranno ricusata potranno svolgere sotto la guida dei docenti i compiti a casa per il giorno dopo, per vedere molte madri optare per il no con un respiro di sollievo.

L'alternativa seria sarebbe quella di instaurare corsi di storia delle religioni, svolti con taglio storico-critico e comparativo, tali da aprire alle giovani menti i grandi orizzonti dell'esperienza religiosa lungo i millenni del cammino dell'umanità: ma quanti sarebbero in grado, oggi in Italia, di svolgere con adeguata competenza un corso così strutturato? E chi, pur sapendo, amerebbe farlo per classe dimezzata e distratte? E come si potrebbero conciliare queste rare ore settimanali con le sfasature d'orario dell'insegnamento catechistico, necessarie per far operare i docenti con un minimo accettabile di prestazioni?

Più ci si addentra in questo problema e più si ci si accorge che lo Stato ha abdicato alla propria funzione: delegando all'autorità episcopale il conferimento dell'idoneità all'insegnamento, la Scuola si prepara a ricevere senza concorso, nel proprio corpo insegnante, persone estranee e insindacabili. Le successive tappe rivelano — siano costoro sacerdoti o monaci, suore o coadiutrici parrocchiali — saranno l'immissione nei ruoli; il graviare sul bilancio pubblico, le possibilità di trasferimento su cattedre di altre materie e una connotazione confessionale sempre più marcata. La Scuola Pubblica si era sempre ispirata ai grandi valori della libertà di coscienza e d'insegnamento, senza mai chiedere prove, esami di fede, o pressione colore. Se revisione degli accordi ci sarà, come mi auguro, i primi a trarne vantaggio saranno proprio i credenti, cui non giova imporre la loro fede con espedienti politici, segno inquietante di sfiducia nel Vangelo.

Mario Pirani

Re pastore

(Segue dalla 1ª pagina)

re a «coraggiose riforme istituzionali» una apertura anche al «governo istituzionale» (Ingrao?), Craxi ha delineato un complesso scenario con alcuni attori, qualche comparsa e un assente (la dc). Come in ogni «pièce» che si rispetti non manca il «cattivo», impersonato dalla «destra economica nuovamente alla ricerca di una migliore organizzazione delle proprie fila e della propria influenza» che avrebbe come obiettivo (e il capo d'accusa si ritroverebbe anche in alcuni nostri articoli contro la partitocrazia) l'esautoramento della pubblica amministrazione, dei partiti democratici, dei sindacati e del governo. Naturalmente questo tipo d'individuazione dell'avversario non è privo di risvolti: accompagnandosi alla denuncia mossa alle industrie di «privilegiare eccessivamente il profitto», di aver ricevuto finanziamenti statali «da capogiro», di voler fare dello Stato sociale «il male di tutti i mali», l'accusa di Craxi mobilita un consenso a sinistra fino a ieri inesperato.

L'altro attore è il governo: autorevole, equo e «interventista», ma quasi, nel suo senso «buono»: per allocare le risorse derivanti dalla grande beneficiata del calo-petrolio e del calo-dollaro attraverso una politica decisionista che faccia calare l'inflazione e aumentare l'occupazione.

Una visione organica da cui sembra scomparsa ogni ipotesi di crisi di governo, senz'altro sconsigliabile in vista di un'annata di vacche grasse che Craxi si candida a pascolare come il migliore dei re pastori esistente sul piazza. Per intanto, il «cattivo» sindacato, cui si perfezionato una doppia operazione, ad un tempo intercambiabile e coordinata: rafforzare la sua funzione «centrale» nel pentapartito e la forza contrattuale verso De Mita, da un lato, e «cresceere», alla guisa di Mitterrand a suo tempo, come leader egemone di tutta la sinistra, dall'altro. Con l'atta, nel frattempo, nel nodo del soddisfatto portatore d'acqua, in attesa di passare il secchio a Lama, secondo l'augurio — quasi un'investitura — che Craxi ha creduto bene di rivolgergli.

Dopo Marini (Cisl) sentiamo il parere del segretario della Uil

Benvenuto polemico: la Cgil ancora troppo vincolata al pci

ROMA — Anche Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, ha non poche perplessità sulla relazione e il dibattito al Congresso della Cgil. «*Lama* — ci dice in una pausa della discussione — *ha dato certamente una lezione di stile a quanti gli hanno rivolto critiche ingenerose ed ingiuste nei precongressi. Ma ci sono cose che non mi convincono. Troppo autocritica sul sindacato, incertezza nel gestire il cambiamento a livello confederale, sostanziale conferma di scarsa autonomia dal pci, nessun segnale nuovo per un accordo con la Confindustria*».

Perché ritiene che l'autocritica sia eccessiva?

«*C'è nella Cgil quasi la convinzione che gli errori li abbia fatti soltanto il sindacato. Manca una valutazione della crisi delle istituzioni denunciata dalla stessa Lotti, manca una critica agli errori che il partito comunista ha fatto fare alla Cgil. E, di conseguenza, i rimedi sono ben altri*».

E sul cambiamento?

«*Penso che non ci si debba fermare alle autocritiche e alle dichiarazioni di svolta. Ci sono segnali importanti che vanno colti. Si parla tanto male dell'operaismo dei metalmeccanici, mentre proprio dai metalmeccanici giungono indicazioni di maturità, di reale cambiamento. Con la Fiat, ad esempio, è stato fatto un accordo senza un'ora di sciopero. In questi giorni si discute, parallelamente al Congresso, quali siano le modalità per superare a Torino la causa integrazione guadagni a zero ore. Se le relazioni sono state riaperte con Romiti, il "falco dei falchi", è mai possibile che non riusciamo noi a riallacciare a livello delle Confederazioni?*».

Lei vuole tornare a trattare con la Confindustria?

«*Sono pienamente d'accordo con quanto Marini ha detto ieri a "La Stampa". Sono convinto che l'intesa con la Confindustria veda fatta, al più presto. Bisogna utilizzare al meglio l'opportunità che ci è data oggi dalla diminuzione della bolletta petrolifera*».

Quali le lacune sul tema dell'occupazione?

«*Non ho trovato nella relazione di Lama e nel dibattito una proposta concreta. C'è una legge approvata, è passato il famoso decreto per l'occupazione giovanile nel Sud. Siccome io non credo che i problemi del giovani si risolvono con le grandi strategie e sono convinto che non è con i contratti di formazione lavoro e con la riduzione dell'orario che si sciolgono i nodi dell'occupazione, c'è bisogno di una iniziativa nuova del sindacato, da concordare fra noi, ma che è assente da questa discussione*».

Non condivide il legame autonomia-unità confermato da Lama?

«*Sì. Non è vero che l'unità mette al riparo dell'ingerenza dei partiti. Ne abbiamo fatto una esperienza dolorosa. Eravamo uniti nel 1980. Uniti facemmo l'accordo sul fondo di solidarietà, ma quella unità non ci servì. Quando il pci e Berlinguer dissero che il fondo di solidarietà era sbagliato, la nostra unità andò a pico. La strada da battere è quella dell'autonomia per rianciare un sindacato unito*».

Gian Carlo Fossi

Craxi riconquista la Cgil e attacca gli industriali

(Segue dalla 1ª pagina)

mente definiti, su colonne autorevoli, come "boss sindacali", appaltatori "a mezzadria" dello Stato, responsabili di "danni devastanti" nell'amministrazione pubblica».

Le citazioni del presidente del Consiglio si riferiscono ad un articolo di Mario Pirani apparso su *La Stampa* del 25 febbraio scorso, nel quale si criticavano gli accordi tra sindacati e vertici della pubblica amministrazione, intesi a definire carriere ed organici dei pubblici funzionari in contrasto con le disposizioni di legge previste dalla Costituzione.

Il presidente del Consiglio ha portato ad Congresso della Cgil una ventata di ottimismo. Il 1986 «*sarà un anno buono, favorevole, se ben gestito e ben governato e potrebbe risultare determinante per il risanamento della nostra economia*». Per l'ottimismo «*c'è bisogno di stabilità politica, di impulsi, verifiche e orientamenti chiari*». Craxi ha definito il «lasciar fare» (riferimento al convegno confindustriale del Lingotto) «*affermazioni care soprattutto a chi spera di lucrare senza pagare dazi*», perché «*l'assenza di adeguate politiche economiche premia automaticamente i più forti, e tra i più forti i forfaitari*».

Di conseguenza «*gli industriali favorevoli vanno orientati secondo le regole del massimo bene comune: vogliamo produrre più ricchezza* — ha affermato — *ma vogliamo anche maggiori benefici per tutti, e più lavoro per chi non ce l'ha, soprattutto*».

Roma. Scambio di saluti fra Craxi, Pizzinato e Lama ieri mattina al Congresso nazionale della Cgil

I significati del calo del dollaro e della caduta del prezzo del petrolio sono stati illustrati da Craxi «*conti alla mano*». Le parti correnti della nostra bilancia dei pagamenti potrebbero migliorare, rispetto all'anno scorso, di circa 15 mila miliardi di lire, ma il vantaggio potrebbe anche salire a 18-20 mila miliardi. «*Con la collaborazione dei sindacati dei lavoratori e delle imprese industriali e commerciali* — ha detto Craxi, — *abbiamo in teoria la possibilità di ridurre l'inflazione intorno al 5 per cento, di tassi stenta ai livelli di 15 anni fa*».

Alle imprese il presidente del Consiglio ha chiesto di «*scaricare immediatamente sui prezzi*» le riduzioni di costi «*senza dar luogo ad indebiti guadagni del margini di profitto*». Ha però anche riconosciuto che oggi «*a fianco di utili record c'è anche un rilevante volume di investimenti*». Ridurrà di prezzi le ha chieste anche al settore della distribuzione sottolineando che «*i prezzi all'ingrosso sono già calati di 6 per cento e in ulteriore calo*».

Per ogni punto di inflazione in meno lo Stato risparmierà 5 mila miliardi l'anno sugli interessi che paga per il debito pubblico: tre punti in meno significherebbero 15 mila miliardi di riduzione del deficit nazionale.

Craxi ha poi esortato i giovani a «*non rimanere inerti modesti*» e al sindacato ha chiesto «*un più vivo e sincero adeguamento del mercato del lavoro alle necessità e alle opportunità della produzione*». Poiché, il 2 per cento di crescita produttiva all'anno «*non è in grado di assorbire quote significative di disoccupazione*». Craxi ha disegnato la mappa ipotesi: «*Se tutto, governo, imprese, sindacati, supremo fare il nostro dovere è possibile prevedere una crescita produttiva capace di assorbire l'intero flusso annuale delle forze di lavoro e di incidere anche sullo stock dei disoccupati in misura significativa*».

Sergio Devecchi